

Cultura

Dentro la crisi della modernità: è la scena dell'io

di Costantino Esposito
● a pagina 10

Bisogna ammetterlo: il nostro io sembra non essere più all'altezza di se stesso e del suo ruolo centrale nella storia del pensiero. Nella filosofia del Novecento esso è stato ridimensionato nelle sue pretese di dire il mondo in prima persona.

Filosofo e docente



Costantino Esposito insegna Storia della filosofia al Dipartimento Dirium di UniBa e nell'Istituto di studi filosofici dell'Università di Lugano. Il suo ultimo libro è *Il nichilismo del nostro tempo* (Carocci)

L'uomo solo
Il nichilismo è al centro del reading con musiche di Giacomo Fronzi

LE IDEE

La scena dell'io Dentro la crisi della modernità

Lo storico della filosofia Costantino Esposito di UniBa anticipa i contenuti del suo reading in programma all'AncheCinema

di Costantino Esposito

Bisogna ammetterlo: il nostro io sembra non essere più all'altezza di sé stesso e del suo ruolo centrale nella storia del pensiero. Nella filosofia del Novecento esso è stato ridimensionato nelle sue pretese di dire il mondo in prima persona, rischiando di ridurlo alle proprie misure. A dire il vero però nel pensiero moderno, in cui l'io pareva il "soggetto" assoluto per la sua capacità di rappresentare e manipolare la realtà intera, le cose non stava-

no affatto come vorrebbe una vulgata pigra e acritica.

Pensiamo al vertiginoso avvio delle *Meditazioni metafisiche* di Cartesio (1641), con il dubbio più radicale che ci sia, non solo sull'esistenza del mondo fuori di noi e del nostro stesso corpo, ma anche sull'esattezza della matematica e sulla veracità di Dio. È qui il paradosso di un "ego" che dispone del suo pensiero, ma non come il sovrano più forte, ma come quello più debole, il più fragile dei re. Il

soggetto moderno nasce da una crisi: il mondo non mi parla più, non c'è più un'evidenza che possa valere sulla base della tradizione o di puri ragionamenti logici. E quello che l'io non riesce più a trova-



re fuori di sé, deve andarlo a cercare, e riconquistarlo, al proprio interno.

E quando Cartesio risolverà la questione, riconoscendo che l'unica certezza indubitabile è che almeno io esisto, ma solo come capacità di pensare, anche se non avessi un corpo, la soluzione creerà più problemi di quanti ne voleva risolvere. Difatti, per raggiungere la certezza piena dell'io come unione di anima e di corpo, e per riconquistare la certezza del mondo esterno, l'io dovrà ammettere che prima di sé, all'inizio di sé, vi è un "altro" da sé. La traccia di quest'altra realtà è l'idea di "infinito" in noi: essa è il segno che nell'io è già sempre presente e agisce quello che Emmanuel Lévinas chiamerà lo "straniero". Ecco la crisi permanente, costitutiva dell'io: scoprire al fondo di sé di essere un altro da sé.

Questa crisi è ciò che la filosofia moderna ha lasciato in eredità al pensiero successivo. Tutte le cesure e le fratture che si sono prodotte nella filosofia, da Nietzsche ai giorni nostri, mettono in crisi le antiche certezze e le convinzioni già sapute solo perché, sin dall'inizio, "soggetto moderno" è il nome proprio di uno stato di crisi, di una patologia della verità.

Allora forse l'io nasconde in sé, o porta con sé, qualcosa di inesauribile, una realtà irriducibile a qualsiasi altra cosa, paradossalmente irriducibile alla stessa "soggettività", poiché l'io può essere sé stesso non tanto come un soggetto che si contrap-

pone agli oggetti (questa è una conseguenza, non l'inizio), ma soprattutto ricevendo il proprio essere dal suo altro, e continuando a desiderare il suo altro.

Nella cultura contemporanea, è

vero, sembra prevalere una tendenza di tipo "naturalistico", sempre a rischio di riduzionismo, a diversi strati. Si è partiti dalla reiterata affinità evolutiva tra lo scimpanzé e l'homo sapiens, il quale si differen-

zierebbe soprattutto per la cultura e per un tipo normativo e "morale" di agency (penso per esempio alle ricerche di Michael Tomasello). Si è insistito poi sulla riducibilità della coscienza alle funzioni della nostra mente, e della mente alle dinamiche bio-chimiche del nostro cervello (penso al dibattito tra Daniel C. Dennett e John Searle). Infine sem-

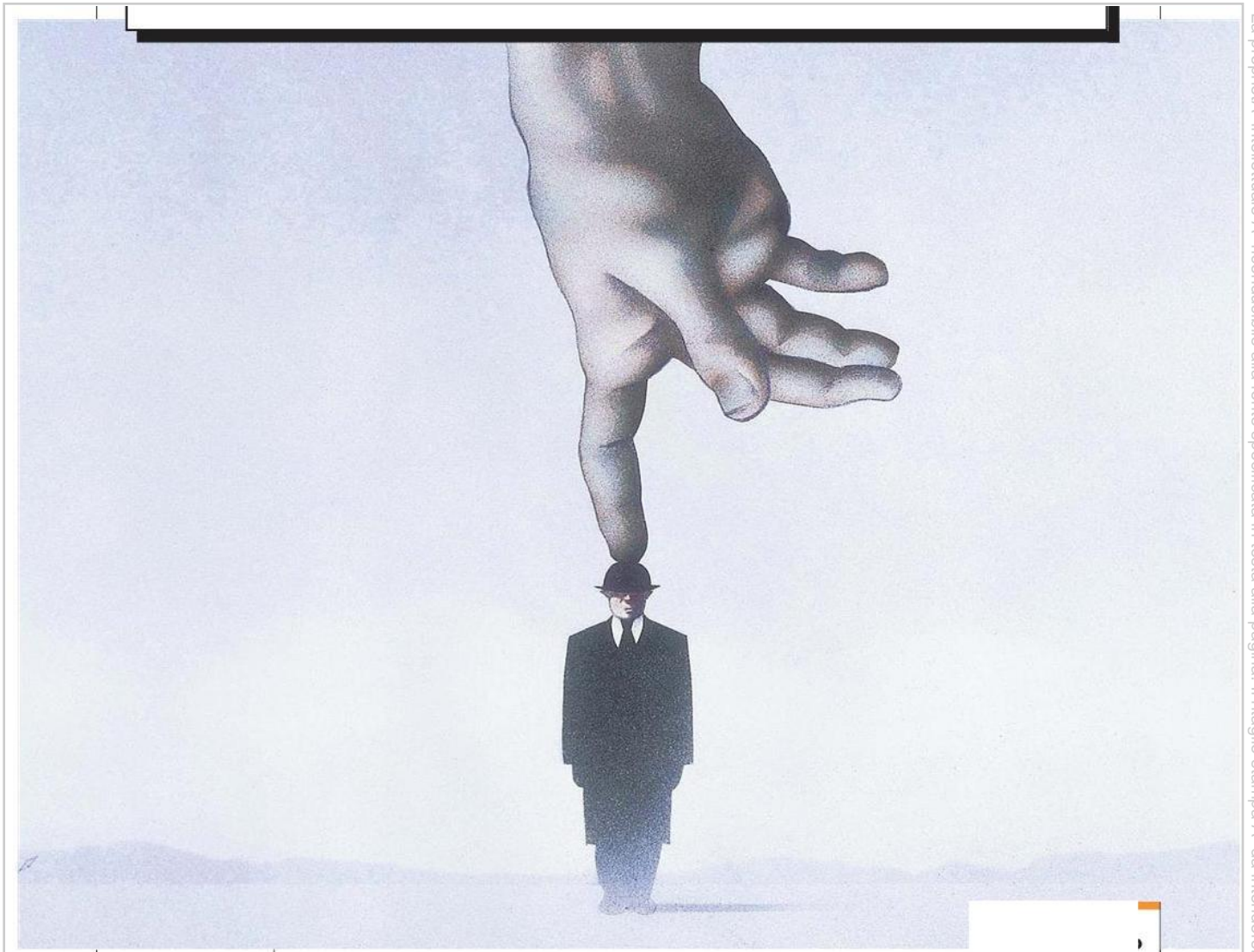
bra che questo approccio naturalistico all'esperienza dell'io sia giunto a una nuova "metafisica" dell'identità naturale. Leggo dal libro intitolato *Finitudine* di Telmo Pievani: «Ci siamo, potevamo non esserci, siamo capitati: questo è tutto, questo è meraviglioso». Insomma non dobbiamo più ritenerci "speciali", o pensare di avere una posizione privilegiata nell'universo. Non dobbiamo crederci altro né attendere nient'altro che quello che siamo: un caso preceduto e seguito da «due oceani di inesistenza». Un meraviglioso, commosso, disperato caso.

Ora, che la nostra nascita sia un caso è assolutamente plausibile. Ma che significa? Possiamo fermare qui la nostra domanda, come se non ci fosse più "niente" da domandare o "altro" da interrogare? Noi siamo secondo natura, certo. Ma alla nostra natura appartiene - non come un'aggiunta estrinseca, bensì come una dimensione costitutiva - il fatto che noi ce ne accorgiamo. Accorgersi di essere quello che siamo, fa parte di quello che siamo. In altri termini, quello che siamo implica, di suo, la domanda sul perché ci siamo. Appartiene al nostro esserci - a ciò che chiamiamo il nostro "io" autocosciente - il fatto che ne facciamo "esperienza", chiedendone il senso.

Il dispositivo tipico del nichilismo, almeno nell'ul-

timo secolo, è stato quello di risolvere il problema semplicemente negandolo. La cosa funziona più o meno così: noi tutti abbiamo bisogno di un senso per vivere, del perché ciascuno di noi sia al mondo. E se questo significato non esiste, se è solo un'invenzione o un'illusione (come molti pensano), allora per non morire di insensatezza non resta che accontentarsi di questa dolce illusione, che spesso si rivela come un inganno amaro. Il dispositivo porta a pensare che, se non c'è una risposta, anche la domanda a poco a poco risulterà impossibile, scorretta, importuna. Ma se questa domanda è impossibile, è impossibile l'io. Clamorosamente dovremmo dire di non esserci, mentre ci siamo. Allora è proprio nella stretta di questa crisi, esistenziale e culturale, che oggi possiamo accorgerci di nuovo della più stupefacente competenza dell'io: avere una domanda sul senso, anzi essere questa domanda sul senso di sé e del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato